



Oltre 200 scienziati lanciano l'allarme: "la grande foresta è vicina al punto di non ritorno", con conseguenze devastanti sul pianeta. Dagli anni '70 è stata disboscata del 15% e il ritmo della deforestazione non accenna a diminuire

AMAZZONIA ALLO STREMO

di **Giulia Assogna**

Nell'immaginario collettivo è il polmone verde del pianeta. E si avvicina velocemente al "punto di non ritorno". Il bacino amazzonico comprende la foresta pluviale più estesa al mondo (circa 6 milioni di chilometri quadrati) con il fiume più lungo, il Rio delle Amazzoni, che nasce sulle Ande e scorre impetuoso fino all'Oceano Atlantico spostando 220.000 metri cubi di acqua al secondo. La foresta amazzonica, plasmata da miliardi di anni di cambiamenti geologici e climatici, è dimora di centinaia di migliaia di specie animali e vegetali, molte ancora sconosciute, nonché di popolazioni indigene dall'immensa varietà bioculturale. Una biblioteca di libri ancora da leggere.

Eppure tra estinzione di specie, degradazione dell'habitat e disboscamenti illegali, la situazione in cui versa è a dir poco drammatica. Tra l'agosto 2020 e il luglio 2021 il ritmo della deforestazione nell'Amazzonia brasiliana è aumentato del 22% rispetto all'anno precedente. La superficie interessata dai tagli è stata di 13.235 chilometri quadrati: livelli di disboscamento che non si registravano dal 2005-2006, quando la superficie colpita era stata di 14.286 chilometri quadrati. A segnalarlo sono gli ultimi dati dell'Istituto nacional de pesquisas espaciais (Inpe), che lancia un allarme chiaro. Sotto accusa c'è anche il presidente Jair Bolsonaro, insediato al governo nel gennaio 2019. Da allora, la deforestazione è aumentata a ritmi preoccupanti (+ 54% nei primi 11 mesi di mandato), ma l'acceleratore era stato premuto già nel 2012-2013, sotto il governo di Dilma Rouseff, che dopo alcuni anni di diminuzione del tasso di deforestazione aveva ammorbidito le leggi sui controlli e ridotto le pene per le violazioni ambientali. Ai dati pubblicati dall'Inpe ha risposto pubblicamente Joaquim Leite, ministro dell'Ambiente: "I numeri presentati non riflettono le azioni fatte negli ultimi mesi. Siamo presenti e combatteremo vigorosamente il crimine ambientale. Già quest'anno c'è stato un calo dell'11% rispetto allo stesso periodo del 2020". Il riferimento è alla campagna "Guardiani del Bioma" avviata dal governo in collaborazione con il ministero della Giustizia. "Sono stati schierati ottomila uomini sui territori più a rischio, che sono riusciti a ridurre del 26% gli incendi in Amazzonia", sostiene Leite.

I tanti aspetti della questione, dalla perdita di biodiversità ai rischi per le popolazioni tradizionali, dalle emissioni di CO₂ al timore di "non ritorno", sono stati messi nero su bianco da più di



Sopra,
la copertina
del numero
di "Nuova
Ecologia"
di ottobre 2019,
dedicata
allo sfruttamento
della foresta

duecento scienziati riuniti nel Gruppo scientifico per l'Amazzonia (Science panel for the Amazon). Dal loro lavoro, ricco di numeri e riflessioni, deriva il rapporto più completo mai scritto sull'argomento, "Amazon Assessment Report 2021", pubblicato online recentemente e corredato da alcune linee guida per la conservazione e il ripristino della foresta.

Giro di boa

«Gli studi analizzati dal rapporto mostrano che se la regione perderà più del 25-30% della sua copertura forestale originale, sarà raggiunto il temuto *tipping point* (punto di non ritorno), cioè il limite dopo il quale la foresta perderà la sua capacità di sostenersi autonomamente», spiega a *Nuova Ecologia* Paulo Moutinho, uno degli autori del rapporto e membro dell'Ipam, l'Istituto di ricerca ambientale dell'Amazzonia.

Il disboscamento ha già ridotto la foresta del 15% circa rispetto alla sua estensione degli anni Settanta. In particolare in Brasile, che ne comprende oltre la metà, la superficie è diminuita del 19%. Il collasso funzionale della foresta renderebbe ancora più critico il clima locale, ormai alterato dalla deforestazione, facendo aumentare la siccità e favorendo l'avanzata degli incendi, con conseguenze devastanti sul clima globale. La foresta pluviale diventerebbe insomma un ecosistema più simile alla savana africana, eccezion fatta per la porzione occidentale dell'Amazzonia, dove le correnti d'aria salgono sopra le Ande rilasciando il vapore acqueo sotto forma di pioggia. È uno scenario spaventoso, eppure gli scienziati sono concordi nel sottolineare che ci siamo vicini. Nella foresta amazzonica sono immagazzinati circa 100 miliardi di tonnellate di carbonio, un volume equivalente a quasi un decennio di emissioni globali di gas serra: la loro liberazione in atmosfera sarebbe disastrosa per l'intero equilibrio del pianeta.

Sistema multiforme

Ad oggi, la necessità di trovare nuovi spazi per l'allevamento del bestiame è ancora la prima causa di deforestazione in Brasile. A questa vanno aggiunte l'avanzata delle miniere illegali, la diffusione delle



Tra agosto 2020 e luglio 2021 il ritmo della deforestazione è aumentato del 22% rispetto all'anno precedente. Interessata una superficie di oltre 13mila km quadrati

monocolture e, sempre più di frequente negli ultimi anni, l'"accaparramento di terre" (*land grabbing*, ndr). «Negli ultimi tre anni – riprende il ricercatore – l'invasione illegale dei terreni ha rappresentato quasi la metà dell'intera deforestazione. Una speculazione figlia dell'azione della criminalità organizzata, che sostiene anche l'estrazione illegale di oro e il traffico di droga, associata alla mancanza di pene adeguate per i criminali ambientali». E neanche le migliaia di chilometri di estensione bastano ad attutire la gravità dei danni prodotti. La foresta amazzonica, infatti, nella sua struttura originaria agisce come un grande sistema di irrigazione che distribuisce umidità a tutti i territori circostanti. I dati dimostrano che un singolo albero della foresta può emettere in atmosfera circa 500 litri di acqua al giorno.

«Gli scienziati – spiega ancora Moutinho – chiamano l'Amazzonia "il grande oceano verde" perché i processi di emissione di vapore acqueo, che formano le nuvole, sono simili all'evaporazione che avviene sul mare». Si generano così i *rios voadores*, i "fiumi volanti", alimentati dalla traspirazione delle piante forestali, una rete umida dal valore inestima-

**Oltre il tipping point
l'Amazzonia diventerebbe
un ecosistema più simile
alla savana africana**

A COLLOQUIO CON EMANUELA EVANGELISTA

‘DOBBIAMO CAMBIARE LA NOSTRA IDEA DI FORESTA’



bile che porta piogge alle zone agricole del Brasile meridionale e del nord dell'Argentina.

«Il 95% dell'agricoltura brasiliana dipende da queste piogge più che dall'irrigazione artificiale – aggiunge l'esperto – Si può dire che la foresta determina una buona parte del Pil del Paese. Niente foresta, niente pioggia, zero produttività».

Futuro a marcia indietro

Intanto, mentre il mondo intero aspetta di vedere cosa cambierà nei prossimi anni in seguito all'accordo firmato alla Cop26 di Glasgow che impegna gli Stati firmatari, Brasile compreso, a fermare la deforestazione illegale entro il 2030, in casa c'è poca speranza. «Ci aspettiamo solo ulteriore distruzione – conclude Paulo Moutinho – C'è una profonda contraddizione tra ciò che l'attuale governo dice al mondo e ciò che accade in Amazzonia in termini di deforestazione e perdita dei diritti umani. Servirebbe un cambiamento politico concreto, che garantisca la conservazione delle terre pubbliche e la valorizzazione del contributo dei popoli indigeni, che più di tutti preservano la foresta. Ora sono praticamente abbandonati».

L Amazzonia brasiliana comprende trenta milioni di abitanti. Meno della metà vive nelle città, la maggior parte in aree di foresta. Sono i popoli amazzonici, tra cui indigeni, *riberinhos* (popoli del fiume) e *quilombolas* (discendenti degli schiavi africani), i veri guardiani della foresta. Per saperne di più abbiamo parlato con Emanuela Evangelista, biologa e presidentessa di Amazônia Onlus, la nostra “Ambientalista dell'anno” nel 2009. Da vent'anni vive e lavora sulle rive del fiume Jauaperi, al confine tra gli Stati di Amazonas e Roraima, nel nord del Brasile.

I veri guardiani della foresta sono i popoli amazzonici: indigeni, *riberinhos* (popoli del fiume) e *quilombolas* (discendenti degli schiavi africani)

Le popolazioni tradizionali sono circa 180. Come resistono all'avanzare della deforestazione?

Da lontano si tende a considerare il bacino amazzonico come un'unica realtà dal punto di vista sociale ed economico, ma esistono tante Amazzonie, completamente diverse tra loro. Chi vive nelle aree interne riesce a organizzarsi in maniera più autonoma, sfruttando l'ecosistema ancora intatto. Chi vive negli archi di deforestazione invece è costretto a subire le pressioni più forti, a lottare quotidianamente per resistere. Una vera guerra tra forze contrarie.

segue >



< segue

Qual è il destino delle persone che abitano i territori deforestati illegalmente?

Dove la monocultura sostituisce la foresta, spesso gli abitanti si allontanano attratti dal mito di una vita migliore in città, dietro compensi economici offerti dalle multinazionali. In genere le cifre offerte non sono sufficienti a vivere in città, ma sono comunque impressionanti per chi ha vissuto sempre in un villaggio, che viene indotto così a vendere i propri terreni. Spesso, se c'è resistenza alla vendita, ci sono anche minacce e incendi.

Tra i locali, c'è qualcuno che trae vantaggio dalle attività illegali?

Il problema principale è la povertà. Se non si offrono alternative di reddito, le uniche opzioni possibili per le popolazioni locali sono quelle che portano al degrado della foresta, come bracconaggio, taglio di legname, traffico di specie protette. È una triste realtà: nel sistema della deforestazione non c'è un unico colpevole. La domanda del mercato internazionale ha una grande responsabilità, ma c'è anche una grande domanda nazionale del mercato del lavoro, ancora disattesa. In foresta si sopravvive, come si fa da migliaia di anni. Ma per vivere bene, godendo dei diritti base come quello all'istruzione e alla salute, servirebbe un impiego, che lo Stato non offre.

Qual è il rapporto delle aree rurali con la politica?

Uno dei peggiori che si possano immaginare. I locali

'LOTTIAMO PER VIVERE'

Oro, legname, monoculture. L'attacco dei non indigeni all'Amazzonia brasiliana

di Avanilson Karajá *

L'Amazzonia brasiliana subisce forti pressioni da parte dei non indigeni: le estrazioni illegali di oro e legname, le piantagioni, gli incendi, le costruzioni delle grandi multinazionali sono tutte attività che incidono sul nostro modo di vivere. Perché è grazie alla Natura che noi popoli indigeni viviamo.

I nostri territori sono invasi dai *garimpos*, che sempre più spesso occupano terre, uccidendo e facendo ammalare la nostra gente. Come nel caso degli Yanomami, che vivono in un'area ricca di minerali. Il loro popolo soffre a causa della deforestazione e per il mercurio che va a finire nelle acque, provocando morte e denutrizione. Poco tempo fa due bambini sono stati uccisi dalle bombe dei minatori illegali e sono arrivate segnalazioni anche sulla morte di altri due indigeni adulti. Molti dei nostri fiumi sono inquinati dai pesticidi utilizzati nelle grandi piantagioni di soia o mais, che attraverso gli incendi illegali hanno rimpiazzato la foresta, limitando le terre indigene e portando all'estinzione specie animali e vegetali. Noi popoli indigeni lottiamo in difesa della Terra, cercando sempre di proteggerla.

Per resistere abbiamo formato gruppi di Guardiani ambientali, responsabili del controllo e del monitoraggio di molti territori. Nei casi di invasioni illecite si attivano gli organismi ambientali del governo federale. In quelli più estremi, come l'estrazione mineraria sulle terre degli Yanomami, si ricorre alla denuncia in tutte le sedi possibili, nazionali e internazionali, per minaccia al diritto alla vita. Il Coordinamento delle organizzazioni indigene dell'Amazzonia brasiliana (Coiab) difende i diritti dei popoli indigeni e cerca soluzioni per risolvere quei problemi che minacciano non solo le generazioni attuali e future dell'Amazzonia, ma l'intero pianeta, se consideriamo il cambiamento climatico. I popoli indigeni lotteranno sempre per il diritto alla vita e per il diritto alla Natura.

* tecnico dei progetti Coiab



La vignetta di GIANLO



sono completamente abbandonati, perché in aree lontane dai centri del potere. Le figure politiche arrivano soltanto nei periodi di campagna elettorale, quando è pratica diffusa la compravendita del voto, configurata come uno scambio per un ritorno economico immediato.

Nella Cop di Glasgow il Brasile ha preso l'impegno di azzerare la deforestazione illegale.

È una buona notizia, ma è necessario azzerare tutta la deforestazione, non solo quella illegale. Qui si sollevano questioni importanti: chi decide cosa sia legale? E quanto è facile cambiare le carte in tavola perché un'attività che ora è illegale diventi legale nel giro di poco tempo? Basti pensare alla pressione che c'è sull'estrazione dell'oro.

E allora quali soluzioni si possono adottare per la conservazione dell'Amazzonia?

Bisogna riforestare, dare sostegno ai popoli tradizionali e cambiare il concetto di foresta, che non è affatto improduttiva e anzi ha un immenso potenziale naturale. La bioeconomia della foresta può essere anche più fiorente degli allevamenti intensivi. Cacao, bacche di açaí, cupuaçu sono tutti prodotti che potrebbero generare grande ricchezza in modo sostenibile, senza sostituire la foresta con piantagioni o allevamenti.

(Giulia Assogna)

| saperne di più |



Amazon Assessment Report 2021
> theamazonwewant.org/amazon-assessment-report-2021/

Verde speranza

Gli incentivi per la distruzione delle foreste sono 40 volte maggiori di quelli per la loro conservazione. Ma dalla Cop26 è giunto un segnale incoraggiante

In poco più di cento anni il pianeta ha perso tante foreste quante ne aveva perse nei precedenti diecimila: oltre 9 milioni di chilometri quadrati, un'area grande come la Cina. I dati della Fao dicono che la deforestazione si concentra nella fascia tropicale, dove nel 2020 sono stati annientati 12 milioni di ettari di foreste. Di queste, almeno un terzo era composto da foreste "primarie", poco o mai disturbate dall'uomo, tra le più ricche in biodiversità e carbonio. Per questo la loro distruzione e degradazione sono fattori principali della doppia crisi della natura e del clima.

Nonostante vari tentativi e qualche storia di successo, la deforestazione continua incontrollata a ritmi allarmanti, perché attualmente gli incentivi a favore della distruzione delle foreste sono quaranta volte maggiori di quelli che vanno alla loro conservazione. Ma dal summit sul clima di Glasgow è giunto un segnale incoraggiante: i leader di 104 Paesi (Brasile incluso) hanno sottoscritto la Glasgow Leaders Declaration on Forests and Land-Use, con la quale si impegnano a fermare la deforestazione entro il 2030.

La dichiarazione contiene nuovi impegni finanziari: 6,2 miliardi di dollari da imprese private (tra cui grandi produttori di soia, cacao, caffè, palma da olio, carne, cuoio e legname) e altri 10,3 da enti pubblici per proteggere le foreste, riparare i danni degli incendi e ripristinare i terreni degradati. Oltre che la portata economica dell'operazione, anche il numero dei Paesi partecipanti e il ruolo assegnato alle popolazioni indigene lasciano ben sperare. Diversi studi dimostrano che proteggere i diritti delle comunità native è infatti uno dei modi migliori per salvare le foreste e la natura. Restiamo fiduciosi.